

## LE ELEZIONI IN ITALIA

a cura del CISE (ALDO PAPARO)



## REGIONALI 2015: IL PD NON È PIÙ INVINCIBILE, IL CENTRODESTRA RISORGE ATTORNO ALLA LEGA, MENTRE IL M5S SI CONSOLIDA

Lo scorso 31 maggio 2015 si sono svolte le elezioni per il rinnovo degli organi di governo in sette regioni italiane: Veneto, Liguria, Toscana, Marche, Umbria, Campania e Puglia. Si è trattato di una tornata significativa, che ha coinvolto quasi il 40% degli elettori italiani e rappresentato un *test* molto rilevante per misurare i rapporti di forza tra i diversi attori politici, anche alla luce della nuova legge elettorale nazionale.

In estrema sintesi possiamo dire che i risultati sono stati in linea con quelli delle precedenti consultazioni regionali, tenutesi nel 2010. Come allora, coalizioni di centrosinistra contenenti il PD hanno conquistato cinque amministrazioni regionali, mentre due sono state vinte da candidati sostenuti dal centrodestra. Occorre però precisare come in due casi sia avvenuto un cambio di colore politico nel governo regionale. In Campania, infatti, il governatore uscente del centrodestra, Caldoro, è stato sconfitto dallo sfidante di centrosinistra (De Luca). Al contrario, in Liguria è stato il centrodestra di Toti a strappare la regione alla coalizione avversaria. In Toscana e Marche i governatori uscenti di centrosinistra (Rossi e Marini) hanno ottenuto un secondo mandato, anche se entrambi in calo di oltre 10 punti percentuali rispetto a cinque anni prima. Confermato presidente della regione nonostante un calo in doppia cifra, anche Zaia in Veneto per il centrodestra. Il centrosinistra ha poi riconfermato la guida delle regioni Umbria e Puglia anche se non schierava gli *incumbent* come candidati.

L'altro dato che è emerso con forza da questa tornata è stato il calo della partecipazione, molto marcato in tutte le regioni al voto: compreso fra i 9 e i 13 punti percentuali rispetto al 2010.

Guardando ai risultati di lista, il PD è stato ovunque, con la sola eccezione del Veneto, il partito più votato; anche se ha raccolto risultati notevolmente inferiori a quelli delle europee di un anno fa. Il M5S, seppur relegato con i propri candidati al ruolo di terza forza – con l'eccezione di Puglia e Marche – ottiene in ogni caso risultati piuttosto lusinghieri, per elezioni di carattere non nazionale. Nel centrodestra, infine, la Lega Nord fa segnare una rilevante crescita elettorale, congiunta a una notevole espansione territo-

riale: oltre agli ottimi risultati nelle regioni settentrionali, sfonda nella zona rossa, dove è sempre in doppia cifra e supera sempre Forza Italia. Rimane invece marginale al Sud.

### *Regionali in Veneto del 31 maggio 2015*

Le elezioni regionali venete del 31 maggio hanno visto, come appena detto, la riconferma dell'*incumbent* Zaia, che ha raccolto la maggioranza assoluta dei voti maggioritari, nonostante la candidatura indipendente dell'ex compagno di partito Flavio Tosi, che sembrava potere mettere a rischio la riconferma del governatore leghista e addirittura aprire le porte ad uno storico successo del centrosinistra in una regione cuore del forza-leghismo.

A correre per la carica di presidente sono stati sette candidati sostenuti da ben 19 liste. La coalizione di Zaia era composta da Forza Italia, Lega Nord-Liga Veneta, Fratelli d'Italia-AN, dalla lista personale dell'ex ministro delle politiche agricole (Zaia Presidente) e dalla lista Noi Veneto Indipendenza<sup>1</sup>. Ma, come accennato, il centrodestra si è presentato diviso di fronte ai circa quattro milioni di elettori veneti. Gli attriti nella Lega tra la segreteria federale di Salvini da un parte, e il sindaco di Verona, Flavio Tosi, dall'altra, hanno portato al commissariamento della Liga Veneta e infine all'espulsione di Tosi nel marzo del 2015. L'ex segretario della Liga Veneta annunciava allora la propria candidatura a governatore. Incassato l'appoggio dell'UdC e del NCD, Tosi ha poi coinvolto in coalizione un nutrito numero di liste civiche e di formazioni minori, che hanno portato a sei il totale delle liste a sostegno della sua candidatura.

Alessandra Moretti è stata la candidata del centrosinistra. Eletta al Parlamento europeo nel maggio 2014, avendo raccolto in Veneto 139.000 preferenze, si è dimessa nel gennaio 2015 per correre per la presidenza della Giunta regionale. È stata sostenuta da SEL, Verdi e Socialisti (sotto le insegne della lista congiunta Ven[e]to Nuovo), da Veneto Autonomo (lista del movimento di ispirazione regionalista) e, oltreché dalla lista del proprio partito, da una lista personale (Alessandra Moretti Presidente) ed una civica, che accoglieva al proprio interno un buon numero di ex sindaci e amministratori locali (Veneto Civico).

Il Movimento 5 Stelle ha candidato l'imprenditore padovano Jacopo Berti. Infine, completavano il quadro delle candidature alla presidenza della regione, quella di Morosin per Indipendenza Veneta e quella di Laura Di Lucia Coletti per l'Altro Veneto, lista promossa da comitati e associazioni ambientaliste e solidali che ha visto convergere sulla candidata a Palazzo Balbi anche Rifondazione Comunista e Comunisti italiani.

Prima di entrare nel dettaglio dei risultati, vale la pena soffermarsi brevemente sulla nuova legge elettorale regionale approvata nel 2012 (l.r. n°5 del 16 gennaio 2012) e poi ulteriormente modificata a distanza di 3 anni (l.r. n°1 del 27 gennaio 2015). Le novità più rilevanti rispetto alla legge Tatarella, riguardano l'abolizione del listino regionale,

---

<sup>1</sup> Tale lista è stata inizialmente ammessa, poi esclusa dalla Corte d'appello di Venezia perché troppo simile nel nome e nel simbolo a quella di Indipendenza Veneta (che appoggiava il candidato governatore Morosin), e infine riammessa dal TAR veneto.

la riduzione del numero dei consiglieri regionali (passati dai 60 precedenti a 49, oltre al presidente proclamato eletto e al candidato miglior perdente), e la rimodulazione del premio di maggioranza - che rimane comunque *majority-assuring*. Più in dettaglio, alla coalizione regionale collegata al candidato proclamato eletto spettano il 60% dei seggi in Consiglio, se la coalizione ha ottenuto almeno il 50% dei voti maggioritari; percentuale di seggi che scende al 57,5 nel caso la coalizione suddetta abbia conseguito una percentuale di voti compresa tra il 40 e il 50, e che si abbassa ulteriormente al 55 se la coalizione collegata al candidato proclamato presidente non raggiunge il 40% dei voti validi. Con la medesima legge è stato inoltre previsto che le liste circoscrizionali debbano essere composte in egual misura da candidati di entrambi i generi, alternati tra loro.

Come detto, le elezioni venete sono state particolarmente interessanti per un motivo specifico: la divisione interna che ha riguardato uno dei due schieramenti maggiori. Nel caso, si è trattato della frattura, venutasi a creare, come si è detto, nella Lega Nord tra il fronte a sostegno del governatore uscente, Luca Zaia (appoggiato dal segretario nazionale Matteo Salvini) e il sindaco di Verona Flavio Tosi, che ha deciso di correre da solo contro il suo partito dopo la “rottura dei patti”, che a suo dire avrebbero dovuto riservare a lui il ruolo di candidato ufficiale della Lega (e quindi del centrodestra). Proprio questa frattura sembrava poter rendere questa sfida più incerta. Ma, a differenza della Liguria (dove la frattura in seno al centrosinistra ha favorito la vittoria a sorpresa del centrodestra) e della Puglia (in cui a dividersi è stato il centrodestra, agevolando ulteriormente la vittoria annunciata del centrosinistra), in Veneto la divisione non ha comportato la sconfitta.

Per quanto riguarda i risultati elettorali, riportati nella tabella 1, possiamo iniziare dall’osservare come, in linea con tutte le altre regioni, il Veneto abbia conosciuto una netta contrazione della partecipazione elettorale: solo il 57% degli aventi diritto si è recato alle urne, un dato peraltro superiore alla media della tornata. Il calo è stato davvero consistente: nove punti percentuali se si considerano le precedenti regionali del 2010 e circa sette dalle europee 2014, quando votò il 64% degli elettori veneti.

Il successo di Zaia è stato comunque ampio e incontestabile. Il governatore uscente ha sfondato addirittura, seppur di poco, la soglia del 50%: unico tra tutti i candidati di queste elezioni regionali. La vittoria di Zaia è stata netta in tutte le province, arrivando a sfiorare il 60% dei consensi in quella di Treviso e scendendo sotto il 40% soltanto nella provincia di Verona, dove comunque ha distanziato di oltre 10 punti il sindaco del capoluogo, Flavio Tosi appunto.

La candidata renziana del PD ha fatto segnare un risultato poco lusinghiero: con il 22,7% dei voti è stata più che doppiata da Zaia, facendo segnare un notevole arretramento rispetto al candidato del centrosinistra nel 2010, Bortolussi, che sfiorò il 30%.

L’altro grande sconfitto di queste elezioni è il più volte ricordato Flavio Tosi. Il sindaco di Verona si è fermato a quota 11,9%, battuto anche per il terzo posto da Jacopo Berti, il candidato del Movimento 5 Stelle, sia pure con un margine davvero esiguo (appena 200 voti circa). Al candidato indipendentista Morosin (2,5%) e a quella della sinistra Di Lucia Coletti (0,7%) sono andati pochi voti.

TAB. 1 – Veneto. Elezioni per il Presidente della Giunta e il Consiglio Regionale del 31 maggio 2015.

Candidati Presidente e Liste	Voti	%	Seggi
<i>Luca Zaia</i>	1.108.065	50,1	1
Lista Zaia	427.363	23,1	13
Lega Nord	329.966	17,8	10
Forza Italia	110.573	6,0	3
Indipendenza Noi Veneto	49.929	2,7	2
FdI-AN-Altri	48.163	2,6	
Totale	965.994	52,2	29
<i>Alessandra Moretti</i>	503.147	22,7	1
Partito Democratico	308.438	16,7	8
Alessandra Moretti Presidente	70.764	3,8	2
Veneto Civico	26.903	1,5	1
Verdi europei - SEL - Sinistra	20.282	1,1	
Progetto Veneto Autonomo	6.242	0,3	
Totale	432.629	23,3	12
<i>Jacopo Berti</i>	262.749	11,9	
Movimento 5 Stelle	192.630	10,4	5
<i>Flavio Tosi</i>	262.569	11,9	
Lista Tosi	105.836	5,7	3
NCD - UdC - Area Popolare	37.937	2,0	1
Il Veneto del Fare	26.119	1,4	1
Partito Pensionati	14.625	0,8	
Unione Nord Est	11.173	0,6	
Veneto Stato - Razza Piave	3.487	0,2	
Totale	199.177	10,8	5
<i>Alessio Morosin</i>	55.760	2,5	
Indipendenza Veneta	46.578	2,5	
<i>Laura Di Lucia Coletti</i>	19.914	0,9	
L'altro Veneto	13.997	0,8	
Totale voti ai candidati	2.212.204		2
Totale voti alle liste	1.851.005		49
Votanti	2.296.862	57,2	
Elettori	4.018.497		

Nel voto proporzionale alle liste un dato salta immediatamente all'occhio: al primo posto c'è la lista personale di Zaia, con oltre il 23%. Questo indica chiaramente il grande apprezzamento personale di cui gode il governatore veneto. Al secondo posto si è piazzata la Lega Nord, che si è fermata poco sotto il 18%; risultato questo che, se letto insieme a quello della lista Zaia, rappresenta una rilevante indicazione dell'ottimo stato di salute del Carroccio. Solo terzo è il PD, che non arriva nemmeno al 17%, peggiorando di molto non solo il risultato conseguito nel 2014 (un incredibile 37,5%), ma anche quelli delle regionali 2010 e delle politiche 2013, quando comunque superò il 20%. Il Movimento 5 Stelle mostra segni di arretramento sul 2014, fermandosi intorno al 10%, praticamente la metà rispetto all'anno precedente; ma si conferma una realtà importante in un contesto come quello di queste elezioni venete, caratterizzato dalla presenza di numerosi candidati particolarmente dotati di consenso personale. Forza Italia ha raccolto un risultato davvero magro: sembra essere stata cannibalizzata dai molti consensi andati alla lista Zaia, precipitando al 6%. Quello che più impressiona è che, sommando il dato delle varie liste riconducibili all'area leghista (Lega Nord, ma anche la lista personale di Zaia e quella di Flavio Tosi), si ottiene un valore che sfiora il 50% dei voti validi. A conferma del fatto che, con l'eccezione del biennio 2013-2014 (in cui c'è stato prima il boom del Movimento 5 Stelle e poi l'ondata renziana), il Veneto è la regione in cui i leghisti trovano il terreno più fertile..

#### *Regionali in Liguria del 31 maggio 2015*

Le elezioni regionali liguri hanno sancito la vittoria del candidato della coalizione unitaria del centrodestra, Giovanni Toti. Tale successo era in parte inatteso, ed è stato particolarmente rilevante per il quadro politico nazionale proprio per la capacità dimostrata dal centrodestra unito di potere sconfiggere il centrosinistra del PD guidato da Renzi, specie se questo subisce scissioni alla propria sinistra.

Già alla vigilia delle elezioni l'offerta elettorale segnalava come il bipolarismo apparisse ormai un lontano ricordo. Dallo scontro bipolare fra Burlando e Biasotti del 2010 si è passati ad una competizione multipolare, con otto candidati presidente (sostenuti da 18 liste), di cui ben quattro davvero competitivi. La coalizione di centrosinistra si presentava divisa: il PD (con due liste civiche) a sostegno di Raffaella Paita, la vincitrice delle primarie di coalizione, la sinistra radicale (Rifondazione, Comunisti italiani, SEL) a sostegno del civatiano Luca Pastorino. Questi, eletto nel 2013 in Parlamento nelle fila del PD, è passato al gruppo misto dopo aver annunciato la sua candidatura indipendente alla regione. Candidatura sostenuta anche da Cofferati, il grande sconfitto delle primarie del gennaio precedente.

Il centrodestra si è invece presentato unito a sostegno di Toti, che ha potuto contare su ben otto liste, da Area Popolare alla Lega Nord. Anche nello schieramento di centrodestra, comunque, si registrava una sgradita concorrenza in famiglia. Quella di Enrico Musso, ex senatore PdL, nonché candidato sindaco di Genova per il centrodestra, candidatosi come indipendente con il sostegno della lista civica Liguria Libera. Il Movimento 5 Stelle ha candidato la trentunenne dottoranda in lingue straniere Alice Salvatore. Altri

tre candidati (Antonio Bruno per Altra Liguria, Matteo Piccardi del Partito Comunista dei Lavoratori e Mirella Batini per Fratellanza Donne) erano presenti sulla scheda elettorale, ma hanno dovuto recitare un ruolo di contorno.

La Liguria è l'unica delle sette regioni chiamate al voto nella primavera 2015 a non avere ancora adottato una propria legge elettorale. Si è quindi votato con la legge Tatarella, anche se con alcune significative novità. I seggi in Consiglio sono stati ridotti da 40 a 30. Così 24 seggi (l'80%) vengono assegnati in collegi provinciali (13 a Genova, quattro a La Spezia e Savona e tre a Imperia) con la formula del quoziente Hagenbach-Bischoff (più eventuale ripartizione dei più alti resti in un collegio unico regionale con formula Hare). I restanti sei seggi costituiscono il premio di maggioranza e sono assegnati a livello regionale alla coalizione del candidato presidente arrivato primo. Come nella Tatarella originale, il premio si dimezza se la coalizione del presidente raggiunge o supera il 50% dei seggi totali nella sola quota proporzionale. Tutt'altro che remota era la possibilità che il vincitore potesse non contare su di una maggioranza certa in Consiglio regionale. Eventualità questa che alla fine è stata solo sfiorata, ma che comunque merita di essere spiegata. Infatti, se la l. 43/1995 prevedeva l'assegnazione di seggi aggiuntivi, nel caso in cui, dopo l'assegnazione dei seggi del premio, la coalizione vincente fosse ancora sotto il 55% dei seggi del Consiglio, il d.l. 138 del 2011, nella logica di contenimento dei costi, ha previsto dei precisi limiti al numero dei consiglieri regionali, che sono stati recepiti dagli statuti. Poiché lo Statuto ligure indica in 30, si è appena visto, il numero massimo di consiglieri, non è possibile attribuire seggi aggiuntivi, la qual cosa avrebbe potuto privare della maggioranza in Consiglio il presidente eletto. La legge regionale ligure, quindi, non è *majority-assuring*. Infine, come nella Tatarella, la soglia di sbarramento per le liste è del 3%; ma se collegate ad un candidato presidente che ottiene il 5%, non c'è alcuna soglia legale. Infine la normativa prevede la possibilità del voto disgiunto e di esprimere un solo voto di preferenza.

I risultati delle elezioni regionali in Liguria sono stati sorprendenti. Nonostante il PD abbia vinto in quasi tutte le regioni coinvolte, la perdita della Liguria, passata dal centrosinistra al centrodestra, ha indubbiamente attirato l'attenzione. Una analisi dettagliata può essere svolta a partire dalla tabella 2. Il primo dato che colpisce è il distacco tra Giovanni Toti e Raffaella Paita: quasi sette punti percentuali (e più di quarantamila voti) separano i due contendenti. Il candidato del centrodestra ha ottenuto il 34,4% dei consensi, contro il 27,4% della rivale. Terza classificata la candidata del Movimento 5 Stelle, Alice Salvatore, con un ragguardevole 24,8%. Fra i risultati dei candidati e delle liste minori è utile soffermarsi su quello di Luca Pastorino. La sua candidatura ha infatti ottenuto il 9,4% dei voti, un risultato che, ovviamente, potrebbe aver influito sull'esito delle elezioni. La divisione tra Paita e Pastorino potrebbe aver ottenuto come unico effetto quello di far vincere il centrodestra. È però anche vero che è impossibile stimare con precisione la quota di sostenitori di Pastorino che avrebbe scelto la Paita se il proprio candidato non fosse stato in campo.



TAB. 2 – Liguria. Elezioni per il Presidente della Giunta e il Consiglio Regionale del 31 maggio 2015.

Candidati Presidente e Liste	Voti	%	Seggi
<i>Giovanni Toti</i>	226.710	34,4	7 <sup>2</sup>
Lega Nord	109.209	20,3	5
Forza Italia	68.286	12,7	3
FdI-AN	16.562	3,1	1
Area Popolare	9.269	1,7	
<b>Totale</b>	<b>203.326</b>	<b>37,7</b>	<b>16</b>
<i>Raffaella Paita</i>	183.272	27,8	1
Partito Democratico	138.257	25,6	7
Liguri	17.060	3,2	
Liguria Cambia	8.330	1,5	
<b>Totale</b>	<b>163.647</b>	<b>30,3</b>	<b>8</b>
<i>Alice Salvatore</i>	163.527	24,8	
Movimento 5 Stelle	120.219	22,3	6
<i>Luca Pastorino</i>	61.988	9,4	
Rete a Sinistra <sup>3</sup>	22.093	4,1	1
Lista Pastorino	13.500	2,5	
<b>Totale</b>	<b>35.593</b>	<b>6,6</b>	
<i>Enrico Musso</i>	10.667	1,6	
Liguria Libera	8.408	1,6	
<i>Matteo Piccardi</i>	5.136	0,8	
Partito Comunista dei Lavoratori	3.036	0,6	
<i>Antonio Bruno</i>	4.855	0,7	
Progetto altra Liguria	3.937	0,7	
<i>Mirella Batini</i>	2.016	0,3	
Fratellanza Donne	1.084	0,2	
<b>Totale voti ai candidati</b>	<b>658.171</b>		<b>8</b>
<b>Totale voti alle liste</b>	<b>539.250</b>		<b>23</b>
<b>Votanti</b>	<b>688.014</b>	<b>50,7</b>	
<b>Elettori</b>	<b>1.357.540</b>		

2 Il seggio del presidente della Regione e i sei del listino del premio di maggioranza.

3 La lista comprende SEL, PRC, PCdI, Comitati Tsipras.

Un ulteriore dato riportato nella tabella 2 sul quale è utile riflettere è certamente quello relativo all'affluenza: mentre alle regionali del 2010 i votanti erano stati pari al 61% circa degli aventi diritto, nel 2015 si è recato alle urne poco più del 50% degli elettori. Il calo potrebbe aver influito sugli esiti della competizione, ma è peraltro in linea con quanto si osserva nelle altre regioni al voto.

Nel Consiglio regionale della Liguria la coalizione di centrodestra potrà contare su una maggioranza di 16 seggi su 31: i sei del "listino" di Giovanni Toti, cui si aggiungono il seggio attribuito al presidente eletto, i cinque assegnati alla Lega, i tre di Forza Italia e il seggio di Fratelli d'Italia. Giovanni Toti dispone quindi della maggioranza assoluta, ma si tratta di una maggioranza risicata. Il centrosinistra ha conquistato otto seggi: i sette assegnati al PD e uno alla candidata alla presidenza sconfitta, Raffaella Paita. Sei seggi sono andati al Movimento 5 Stelle. A completare il quadro il consigliere eletto per la lista Rete a Sinistra, il candidato alla presidenza Luca Pastorino.

Per quanto riguarda i partiti, il PD è stato il più votato, avendo ottenuto il 25,6% dei suffragi. A seguire troviamo il Movimento 5 Stelle, con il 22,3%, la Lega Nord, con il 20,2%, e Forza Italia, che si è fermata ad un misero 12,7%. Il partito di Salvini ha raccolto quasi 110.000 voti in regione, raddoppiando, in termini percentuali, i propri consensi rispetto alle regionali del 2010. Si tratta del miglior risultato della storia per la Lega nelle regionali in Liguria.

Infine, notiamo come sia Toti che la Paita abbiano raccolto, in percentuale, un paio di punti in meno della somma delle liste che li sostenevano al proporzionale. Al contrario, Alice Salvatore ha ottenuto un risultato superiore a quello del Movimento 5 Stelle, e lo stesso vale per Pastorino rispetto alle liste della propria coalizione.

#### *Regionali in Toscana del 31 maggio 2015*

In Toscana l'esito delle elezioni era pressoché scontato, così come la conferma di Enrico Rossi a presidente della regione. Eppure, anche il voto toscano ha riservato novità e sorprese. Su tutte il notevole calo della partecipazione e l'inedito risultato della Lega Nord.

Anche in Toscana la competizione ha assunto una dinamica multipolare. I candidati in campo erano infatti sette contro i cinque delle precedenti regionali. Sulla scheda i toscani hanno poi trovato 10 liste, una in più rispetto al 2010. Inoltre, nessuna delle due coalizioni si presentava unita. Il PD, alleato con la lista civica Popolo Toscano, appoggiava come candidato governatore il presidente uscente Enrico Rossi, mentre la lista Sì Toscana a sinistra (SEL, PRC, Comitati Tsipras e liste civiche) candidava a governatore Tommaso Fattori. Nel fronte di centrodestra i candidati in campo erano addirittura tre: la Lega Nord, alleata con Fratelli d'Italia, sosteneva come candidato governatore Claudio Borghi; Forza Italia, alleata a Lega Toscana-Più Toscana, sosteneva la candidatura a governatore del consigliere uscente Stefano Mugnai; Gianni Lamioni era il candidato presidente della lista civica Passione per la Toscana, espressione di NCD e UdC. Il Movimento 5 Stelle candidava a governatore Giacomo Giannarelli. Infine, la nuova lista Democrazia Diretta (presente ovunque tranne nella circoscrizione della provincia di Pisa) candidava Gabriele Chiurli, che cinque anni prima era stato eletto in

Consiglio regionale nelle liste della Lega, ed era poi confluito nel gruppo misto.

Nel quadro dell'offerta in campo, due aspetti emergono. Il primo: il governatore uscente Enrico Rossi si presentava con il solo appoggio del suo partito, mentre la coalizione di cinque anni prima si era dissolta, aumentando la concorrenza a sinistra. Il secondo: l'area del centrodestra, già storicamente, si è frantumata, presentando ben tre distinti candidati a governatore.

La nuova legge elettorale toscana (n. 51 del 26 settembre 2014) presenta alcuni elementi simili all'Italicum, tra cui la soglia del 40% per accedere al premio di maggioranza e la possibilità di un secondo turno di ballottaggio, anche se nella normativa e regionale esiste ancora la possibilità di creare coalizioni tra partiti per concorrere all'assegnazione del premio.

Lo Statuto regionale fissa ora in 40 (più il presidente) il numero dei componenti del Consiglio. La nuova legge elettorale mantiene alcune caratteristiche di fondo della precedente normativa, come l'elezione diretta del presidente della Giunta regionale e la garanzia di una maggioranza consiliare omologa al presidente eletto. Inoltre, è rimasta la possibilità di voto disgiunto. All'interno di questo impianto, tuttavia, sono state introdotte alcune importanti modifiche: viene proclamato presidente il candidato che superi la soglia del 40% dei voti validi, altrimenti si procede ad un ballottaggio fra i due più votati. Sono previste nuove soglie di sbarramento per accedere alla ripartizione dei seggi: il 10% dei voti validi per le coalizioni, purché almeno una lista della coalizione abbia ottenuto una cifra elettorale superiore al 3%; il 3% per le singole liste all'interno delle coalizioni; il 5% per le singole liste che non fanno parte di una coalizione.

Il premio di maggioranza varia in relazione alla percentuale ottenuta dal candidato vincente: se superiore al 45%, la coalizione avrà il 60% dei 40 seggi in palio, ossia 24 seggi; altrimenti, compreso quindi anche il caso di vittoria al ballottaggio, i seggi saranno 23. Poi, è stata introdotta la doppia preferenza di genere: l'elettore può esprimere fino a due preferenze, purché in favore di candidati di sesso distinto. C'è inoltre la cosiddetta "preferenza agevolata": i nomi dei candidati sono già scritti sulla scheda, affiancati da una casella. Infine è stato abolito il listino del presidente, ossia i seggi di premio assegnati alle liste che appoggiano il presidente eletto, mentre è stata introdotta la possibilità, per ciascuna lista, di presentare una lista regionale bloccata di massimo tre candidati. Tale lista è facoltativa: i candidati di una lista regionale sono i primi candidati ad essere eletti, sulla base dei seggi spettanti a ciascuna lista.

Guardiamo adesso i risultati elettorali (tabella 3), partendo dall'astensionismo. Ebbene, meno della metà degli elettori toscani si è recato alle urne: ha infatti votato il 48,3% degli aventi diritto, con una flessione di 12,4 punti percentuali rispetto alle elezioni regionali del 2010. Se poi confrontiamo il dato di questa tornata elettorale con quello delle regionali ancora precedenti (aprile 2005), il calo dell'affluenza è di ben 23 punti. Non si tratta di un crollo drammatico come quello registrato alle elezioni regionali in Emilia-Romagna nell'inverno precedente, ma è un dato significativo per una delle regioni nella quale si è sempre votato con percentuali superiori alla media nazionale. In queste elezioni la Toscana ha fatto registrare l'affluenza più bassa dell'intera sua storia elettorale.

Il risultato dei candidati presidente, l'esito non ha portato invece sorprese. Il presidente uscente Enrico Rossi ha ottenuto il 48% dei voti, ed è stato quindi riconfermato già al primo turno. Rispetto alle precedenti elezioni regionali, però, Rossi ha perso numerosi consensi, arretrando di circa 12 punti percentuali<sup>4</sup>.

Il secondo posto invece è andato a Claudio Borghi, sostenuto dall'insolita coalizione tra Lega Nord e Fratelli d'Italia, che ha ottenuto il 20% dei consensi, più del doppio dell'altro candidato del centrodestra, Stefano Mugnai (9,1%) appoggiato da Forza Italia. Infine, negativa la *performance* del candidato di UdC e NCD, Gianni Lamioni, che ha ottenuto appena l'1,3% dei voti, con un calo di 3,3 punti percentuali rispetto al candidato dell'UDC del 2010, che si era piazzato terzo. Un potenziale candidato unico di centrodestra non sarebbe stato comunque in grado di mettere a rischio la vittoria di Rossi. Inoltre, nella competizione maggioritaria, il centrodestra è calato rispetto alle regionali precedenti, quando il candidato unitario di Lega e Popolo della Libertà aveva ottenuto il 34,4% dei voti.

Il terzo miglior risultato è stato quello di Giacomo Giannarelli per il Movimento 5 Stelle, che è stato votato dal 15% degli elettori, a dimostrazione dell'emergere anche in Toscana di una dinamica di competizione tripolare.

Il candidato della sinistra radicale, Tommaso Fattori, si è fermato al 6,3%.

Se la competizione maggioritaria non ha registrato sostanziali novità rispetto al passato, decisamente più interessanti sono i dati relativi alla competizione tra liste. Per quanto riguarda il centrosinistra, il PD si conferma il primo partito della regione. Rispetto al 2010 è cresciuto di circa quattro punti percentuali, passando dal 42,2% al 46,4%, ma è calato di dieci punti rispetto alle elezioni europee dello scorso anno, quando aveva ottenuto il 56,4% dei voti.

Sorprendente è soprattutto il risultato della Lega Nord che diventa il secondo partito della regione, con il 16,2% dei voti. La Lega Nord guadagna voti anche in termini assoluti, nonostante il calo dell'affluenza. Ha ottenuto 10 punti percentuali e quasi 116.000 voti in più rispetto al 2010; ancora più impressionante il balzo rispetto alle europee 2014 (quasi +14 punti percentuali), ma soprattutto in confronto alle politiche del 2013 (+15,5 punti). In questo modo la Lega Nord non soltanto ha scalzato il Movimento 5 Stelle (rimasto sostanzialmente stabile rispetto alle europee, con appena 1,6 punti percentuali in meno) che adesso è il terzo partito in Toscana, ma anche tutti gli altri partiti di centrodestra. Fra questi ultimi si è ulteriormente ridotto il consenso nei confronti di Forza Italia, che si ferma all'8,5%, perdendo 3 punti percentuali rispetto alle europee 2014 e 9 punti rispetto al PdL delle politiche 2013. Stesso andamento per NCD-UdC che perde rispetto alle tornate elettorali precedenti. Va meglio invece a Fratelli d'Italia, alleato della Lega, che raddoppia i consensi rispetto alle elezioni europee dello scorso anno.

---

<sup>4</sup> È vero che nel 2010 Rossi era appoggiato non solo dal PD, ma anche da SEL, IdV e Federazione della Sinistra, ma anche se sommammo ai voti di Rossi quelli presi dal candidato della sinistra più radicale Tommaso Fattori, la percentuale di voti per Rossi sarebbe comunque inferiore rispetto al 2010.

TAB. 3 – Toscana. Elezioni per il Presidente della Giunta e il Consiglio Regionale del 31 maggio 2015.

Candidati Presidente e Liste	Voti	%	Seggi
<i>Enrico Rossi</i>	656.920	48,0	1
Partito Democratico	614.869	46,3	24
Popolo Toscano - Riformisti 2020	22.760	1,7	
Totale	637.629	48,0	25
<i>Claudio Borghi</i>	273.795	20,0	1
Lega Nord	214.430	16,2	5 <sup>5</sup>
FdI-AN	51.152	3,9	1
Totale	265.582	20,1	7
<i>Giacomo Giannarelli</i>	205.818	15,1	1
Movimento 5 Stelle	200.771	15,1	4
<i>Stefano Mugnai</i>	124.432	9,1	1
Forza Italia	112.658	8,5	1
Lega Toscana - Più Toscana	7.996	0,6	
Totale	120.654	9,1	2
<i>Tommaso Fattori</i>	85.870	6,3	1
Si - Toscana a Sinistra <sup>6</sup>	83.187	6,3	1
<i>Giovanni Lamioni</i>	17.416	1,3	
Passione per la Toscana - Lamioni Pres. <sup>7</sup>	15.837	1,2	
<i>Gabriele Chiurli</i>	3.621	0,3	
Democrazia Diretta - Articolo 75	3.319	0,3	
Totale voti ai candidati	1.367.872		5
Totale voti alle liste	1.326.979		36
Votanti	1.441.504	48,3%	
Elettori	2.985.690		

5 Fra questi, uno è stato eletto nel listino regionale.

6 Lista sostenuta da SEL, PRC, Comitati Tsipras e liste civiche.

7 Lista civica espressione di NCD-UdC.

### *Regionali nelle Marche del 31 maggio 2015*

Le elezioni regionali nelle Marche hanno visto l'atteso successo del candidato del centrosinistra, Luca Ceriscioli. Le consultazioni hanno avuto comunque numerosi spunti di interesse, a cominciare dalla candidatura dell'*incumbent* Gian Mario Spacca, che già del centrosinistra che correva stavolta come alfiere di Forza Italia.

I candidati in campo erano cinque contro i tre di cinque anni prima. Un chiaro segnale dell'emergere di una competizione multipolare. Anche i risultati hanno confermato il cambiamento di schema competitivo rispetto al 2010, quando invece si era ancora nel quadro bipolare ed i primi due candidati raccolsero quasi il 93% dei voti.

Spacca, che inseguiva un terzo mandato<sup>8</sup>, non era più, come anticipato, il candidato del centrosinistra. Dopo avere rotto con la sua coalizione nell'ultimo periodo della sua amministrazione, ha deciso di correre come indipendente. Interessanti sono le circostanze che ne sono seguite: nella sua lista civica (Marche 2000) sono confluiti anche candidati di Area Popolare e, infine, Forza Italia abbia deciso di appoggiare la candidatura di colui che le era stato per due volte rivale.

Il candidato del centrosinistra, vincitore delle primarie, era l'ex sindaco di Pesaro Ceriscioli, del PD. Era appoggiato da tre liste: PD, Uniti per le Marche (PSI, Verdi, IdV) e UdC-Popolari Marche (comprendente anche CD e altri). Il terzo candidato principale era Gianni Maggi, sostenuto dal M5S. Completavano il quadro Edoardo Mentra, candidato di Altre Marche-Sinistra Unita (SEL, PRC, PCdI), e Francesco Acquaroli, appoggiato da FdI-AN e Lega Nord.

Le liste in campo sono però state in tutto 10, in calo quindi rispetto alle 13 del 2010. Occorre introdurre in proposito un elemento importante: la recente modifica del sistema elettorale. Considerazioni strategiche come conseguenza della nuova normativa (in particolare l'innalzamento delle soglie effettive per l'accesso alla rappresentanza) possono spiegare, almeno parzialmente, lo schizofrenico aumentare dei candidati mentre le liste diminuiscono. La recente riforma elettorale ha segnato una netta divaricazione dal dispositivo originale della legge Tatarella, comunque già abbandonato nelle Marche dal 2004 con l'approvazione di una prima legge elettorale regionale. Nell'ultima riforma è stato in particolare ridotto il numero dei componenti il Consiglio, ed è stato limitato il potenziale distorsivo del premio di maggioranza.

Il presidente della regione è sempre eletto direttamente in turno unico. Chi ha più voti vince, mentre chi arriva secondo viene comunque eletto consigliere regionale. I candidati alla presidenza sono sempre collegati alle liste dei partiti. Come già dal 2010 non ci sono invece i listini regionali collegati ai candidati presidente, tipici della Tatarella.

È stato abolito il voto disgiunto: siamo quindi in presenza di un caso di voto *fuso*: come i voti espressi solo per una lista valgono anche per il candidato presidente, così i

---

<sup>8</sup> Ciò è possibile grazie ad una norma transitoria contenuta nella nuova legge elettorale regionale. Infatti il nuovo testo prevede (art.3bis) che non sia immediatamente rieleggibile chi abbia esercitato due mandati completi consecutivi, recependo così l'analogo dispositivo della legislazione nazionale. All'art.25, però, la nuova legge prevede di non considerare le elezioni regionali del 2005.

voti espressi per il solo presidente contano anche come voti per la coalizione. Le due arene sono dunque fatte meccanicamente coincidere. Rimane la possibilità di un voto di preferenza da potersi esprimere fra i candidati della lista votata<sup>9</sup>.

Come prima, il Consiglio regionale è eletto con un sistema proporzionale corretto da un premio di maggioranza. È prevista per le coalizioni una soglia di sbarramento al 5% su base regionale, salvo per quelle che pur non avendola raggiunta abbiano al loro interno una lista che abbia ottenuto almeno il 3% dei voti (sempre su base regionale). I seggi in Consiglio sono ora 31 in tutto (compreso quello del presidente) contro i 40 del periodo 1995-2010 e i 43 dell'ultima legislatura.

Il premio di maggioranza varia a seconda del risultato della coalizione collegata al candidato vincitore: dei 30 seggi "ordinari" (cui si aggiunge quello del presidente), gliene sono assegnati 18 se raggiunge o supera il 40% dei consensi, 17 se è arrivata al 37% ma non al 40%; infine 16 se si è attestata su un risultato pari o superiore al 34%, ma inferiore al 37%. Sotto il 34% tutti i seggi vengono assegnati con un proporzionale puro. Dunque, l'attuale sistema elettorale non è *majority-assuring*. Tenuto conto del risultato della coalizione vincente, i seggi sono ripartiti a livello regionale fra le coalizioni attraverso il metodo D'Hondt; e poi, sempre su base regionale, fra i partiti di ciascuna coalizione con quozienti Hagenbach-Bischoff (sulla base dei seggi spettanti alla coalizione). I seggi sono poi calati nelle circoscrizioni provinciali, dove si calcolano dei quozienti Hagenbach-Bischoff, con recupero dei resti su base regionale; ma sempre facendo riferimento ai totali di seggi spettanti alle liste, così come calcolati a livello regionale, e alle circoscrizioni. Non sono quindi possibili slittamenti rispetto ai seggi originariamente attribuiti alle diverse province.

Tradizionalmente considerata una delle regioni rosse, in questa tornata elettorale le Marche sono state caratterizzate da una sfida interessante e non scontata per tre motivi essenziali. Innanzitutto la comparsa del Movimento 5 Stelle che, all'esordio nelle politiche del 2013, aveva ottenuto la maggioranza dei voti a livello regionale, sorpassando l'intera coalizione di centrosinistra; poi, la candidatura del governatore uscente ex PD Spacca con FI e NCD con una destrutturazione anche a destra; infine, il rischio ingovernabilità qualora la lista vincente non avesse ottenuto più del 34% dei voti validi.

Si vedano i risultati della tabella 4, cominciando dall'affluenza. Il dato complessivo vede più di un marchigiano su due non andare a votare, essendo stato appena il 49,8% degli aventi diritto che ha inserito la scheda nell'urna. Un crollo di votanti non indifferente, se si pensa che l'affluenza più bassa negli ultimi anni si registrò nel 2010, quando si espressero il 62,8% degli aventi diritto. 13 punti in meno, quindi: il calo più alto fra tutte le sette regioni al voto. In particolare, l'astensione ha colpito le province del sud, Macerata ed Ascoli Piceno, le uniche province in cui il valore registrato è sceso ampiamente sotto il 50% (47,6% nella prima e 47,4% nella seconda).

---

<sup>9</sup> È previsto inoltre, a tutela della rappresentanza di genere, che le liste provinciali debbano essere composte per almeno un terzo da entrambi i generi. Naturalmente, in presenza di preferenze libere, questa disposizione è assai poco efficace, se non del tutto inefficace.

Nel voto ai candidati presidente si può notare che il quadro così complesso non ha comportato né ribaltoni, né situazioni d'*impasse*. Luca Ceriscioli (PD, Popolari-Udc, Uniti per le Marche) si è imposto col 41,1% e ha anche scongiurato il rischio di ingovernabilità, dato che la sua coalizione ha raccolto il 43,6%, superando quindi di quasi 10 punti quota 34% che garantisce, si è visto, la maggioranza dei seggi consiliari. Anzi, superando il 40% ha ottenuto il massimo numero di seggi in premio, 18 in tutto oltre a quello del candidato a presidente.

Nel centrodestra, invece, la spaccatura non ha comportato una crescita dei voti complessivi alla coalizione: se, infatti, il sindaco di Potenza Picena, Francesco Acquaroli (FdI-AN e Lega), ha ottenuto uno straordinario 19,0%, Spacca (FI, DC, Marche 2020 e NCD) si è fermato al 14,2%. Complessivamente, quindi, un candidato unitario del centrodestra non sarebbe andato oltre il 33,2% dei voti e non sarebbe stato pericoloso per il centrosinistra. La sinistra radicale ha quasi dimezzato il consenso rispetto al 2010: dal 7,1% di Massimo Rossi al 4,0% di Edoardo Mentra. Il candidato del Movimento 5 Stelle, Giovanni Maggi, pur arrivando secondo, non va oltre il 21,8% dei voti; la percentuale scende ulteriormente, se si considera il voto alla lista: 18,9% contro il 24,5% delle europee e il 32,1% delle politiche.

In calo, comunque, anche i partiti di centrosinistra: il Partito Democratico lascia sul terreno 10 punti, fermandosi al 35,1% contro il 45,5% delle europee; ma è in crescita sia rispetto alle politiche 2013 (27,7%) che alle scorse regionali (31,1%). Altre Marche scende di poco rispetto alla Lista Tspiras nel 2014 (4,1% contro il 3,8%), ma quasi dimezza i consensi rispetto a quelli ottenuti dalle liste di SEL e Federazione della Sinistra nel 2010 (6,5% contro il 3,8%). Male anche la lista Uniti per le Marche, al cui interno erano raggruppati socialisti, IdV e Verdi, presenti cinque anni fa con liste autonome: alle regionali del 2010 avevano ottenuto complessivamente il 13,5%, mentre, oggi, si sono dovuti accontentare del 5,0%.

Sul fronte del centrodestra, anche Forza Italia peggiora la *performance* rispetto alle elezioni europee: gli azzurri passano dal 13,2% al 9,4%. A crescere, invece, sono Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale e Lega Nord. I primi, infatti, hanno gradualmente triplicato i consensi negli ultimi due anni, partendo da un 2,2% delle politiche del 2013 e arrivando al 6,5% delle regionali, passando per il 4,1% delle europee. La Lega, invece, diventa il terzo partito della regione col 13% dei voti, cioè molto di più di quanto non avesse ottenuto in passato (6,3% alle regionali 2010, 0,7% alle politiche 2013 e 2,7% alle europee 2014).



TAB. 4 – Marche. Elezioni per il Presidente della Giunta e il Consiglio Regionale del 31 maggio 2015.

Candidati Presidente e Liste	Voti	%	Seggi
<i>Luca Ceriscioli</i>	251.050	41,1	1
Partito Democratico	186.357	35,1	15
Uniti per le Marche <sup>10</sup>	26.677	5,0	2
Popolari Marche <sup>11</sup> - UdC	18.109	3,4	1
<b>Totale</b>	<b>231.143</b>	<b>43,6</b>	<b>19</b>
<i>Giovanni Maggi</i>	133.178	21,8	1
Movimento 5 Stelle	100.202	18,9	4
<i>Francesco Acquaroli</i>	116.048	19,0	
Lega Nord	69.065	13,0	3
FdI-AN	34.538	6,5	1
<b>Totale</b>	<b>103.603</b>	<b>19,5</b>	<b>4</b>
<i>Gian Mario Spacca</i>	86.848	14,2	
Forza Italia	49.884	9,4	2
Marche 2020 - Area Popolare	21.049	4,0	1
Democrazia Cristiana	4.388	0,8	
<b>Totale</b>	<b>75.321</b>	<b>14,2</b>	<b>3</b>
<i>Edoardo Mentrasti</i>	24.212	4,0	
Altre Marche - Sinistra Unita <sup>12</sup>	20.266	3,8	
Totale voti ai candidati	611.336		2
Totale voti alle liste	530.535		29
Votanti	645.941	49,8	
Elettori	1.297.485		

#### Regionali in Umbria del 31 maggio 2015

Nelle elezioni regionali umbre la governatrice uscente Catuscia Marini, sostenuta dalla coalizione di centrosinistra, ha conquistato, come da previsioni, un secondo mandato. Ma il centrodestra si è dimostrato straordinariamente competitivo, come dimostrato dal fatto che il suo candidato sia arrivato a meno di tre punti percentuali dall'*incumbent*.

<sup>10</sup> La lista comprende PSI, Verdi e IdV.

<sup>11</sup> La lista comprende Popolari per l'Italia, Centro Democratico e Democrazia Solidale.

<sup>12</sup> La lista comprende SEL, PRC e PCdI.

Vediamo le caratteristiche della nuova legge elettorale umbra, approvata nei mesi immediatamente precedenti l'elezione. La legge ha previsto una riduzione del numero dei consiglieri, da 30 a 20, accanto all'implementazione di un collegio unico regionale. Alla coalizione di liste collegata al presidente eletto viene assegnato il 60% dei seggi (12), mentre alle coalizioni collegate ai candidati sconfitti vengono attribuiti i restanti otto seggi, senza prevedere alcuna soglia di accesso al premio. Quindi, non si tratta di un premio di maggioranza eventuale o variabile, cosa che ha sollevato dubbi in relazione alla costituzionalità delle legge (soprattutto alla luce della sentenza della Consulta che ha portato all'incostituzionalità della legge Calderoli nel 2014). La soglia di sbarramento è pari al 2,5%, anche se il numero dei seggi, estremamente basso, implica un rilevante innalzamento della soglia effettiva di sbarramento.

Tale fattispecie non ha però scoraggiato l'offerta elettorale, che invece di ridursi è vistosamente lievitata. I candidati alla presidenza della regione sono stati infatti ben otto; e questo nonostante l'Umbria sia l'unica regione, insieme alla Liguria, in cui il centrodestra è riuscito a unirsi attorno ad un unico candidato presidente: in questo caso il sindaco di Assisi, Claudio Ricci. Tale coalizione include FI, LN, FdI-AN e NCD-UdC (Area popolare per Ricci), oltre che altre due liste civiche (Ricci Presidente e Cambiare l'Umbria con Ricci). La coalizione a sostegno della presidente uscente, l'esponente del PD Catuscia Marini, era formata da quattro liste: PD, Umbria più Uguale-SEL, Socialisti Riformisti, Iniziativa per l'Umbria Civica e Popolare. La lista Umbria per l'Altra Europa, che è formata da esponenti di PRC e IdV, sosteneva invece la candidatura di Roberto Vecchietti, costituendo così una fonte di divisione interna rispetto alle regionali del 2010, in cui il centrosinistra si era presentato in un formato unitario. Il M5S ha affrontato alcune vicissitudini interne nel corso della campagna elettorale, che hanno portato alla sostituzione del candidato presidente, Laura Alunni con Andrea Liberati, a soli cinquanta giorni dal voto. Gli altri quattro candidati alla presidenza erano sostenuti da altrettante liste minori: Simone De Stefano (Sovranità-Prima gli Italiani), Aurelio Fabiani (La Casa Rossa-Partito Comunista dei Lavoratori), Fulvio Carlo Maiorca (Forza Nuova), Amato John De Paulis (Alternativa Riformista).

Le elezioni regionali in Umbria hanno rappresentato una delle principali sorprese dell'ultima tornata elettorale. Infatti, mai prima d'ora la coalizione di centrodestra era riuscita a contendere davvero il governo della regione al centrosinistra. Soltanto per poco più di tre punti percentuali, si è detto, la presidente uscente del centrosinistra, Marini, ha avuto la certezza della riconferma, superando il concorrente del centrodestra, Ricci. Ad ogni modo, il quadro politico è risultato stravolto rispetto a quello che era emerso alle elezioni europee del 2014, in cui il PD si era configurato come un vero e proprio partito predominante all'interno di questa regione. Troviamo quindi in Umbria una conferma inaspettata della fortissima tendenza alla volatilità elettorale dell'intero sistema partitico italiano.

Guardando più in dettaglio ai risultati elettorali (tab. 5), il primo dato che merita una certa attenzione è il netto calo della partecipazione elettorale. Rispetto alle elezioni regionali del 2010 la partecipazione è diminuita di 10 punti percentuali, passando dal

65,4% al 55,4%. Il calo è in linea con il resto delle regioni al voto in questo 2015. La partecipazione alle regionali umbre ha però segnato una forte battuta d'arresto anche rispetto alle elezioni europee del 2014, in cui si era registrata un'affluenza del 70,4%, molto superiore alla media nazionale.

Fra i candidati alla presidenza, quattro degli otto in corsa hanno ottenuto percentuali di voto sotto l'1%. Si tratta di Simone Di Stefano (Sovranità), John De Paulis (Alternativa Riformista), Aurelio Fabiani (Partito Comunista dei Lavoratori) e Fulvio Carlo Maiorca (Forza Nuova). Michele Vecchietti, appoggiato dalla lista di sinistra L'Umbria per un'Altra Europa, ha ottenuto un modesto 1,6%, non riuscendo a drenare voti alla coalizione guidata da Marini. Nel caso umbro quindi, a differenza di quello ligure, le divisioni nel campo del centrosinistra non hanno avuto un impatto significativo e non spiegano quindi le difficoltà di tenuta elettorale della coalizione guidata da Marini. Il candidato del M5S, Andrea Liberati, ha ottenuto il 14,3%, sostanzialmente pareggiando il voto di lista per il M5S (14,6%). Il partito di Grillo è rimasto secondo nella graduatoria dei partiti regionali, eppure il suo risultato non appare esaltante. Infatti, il M5S ha ottenuto molti meno voti rispetto alle europee del 2014, perdendone circa 39.000 pari a 5 punti percentuali. Inoltre, Liberati è risultato ampiamente staccato dai due candidati principali. In effetti, l'Umbria ha mostrato una certa resistenza del tradizionale assetto bipolare, fondato sulla competizione tra il centrodestra e centrosinistra. L'indice di bipolarismo elettorale a livello di coalizioni è risultato pari all'81,7%, mentre i due principali candidati, Marini e Ricci, hanno catalizzato l'82,1% dei voti maggioritari. Le difficoltà del M5S di imporsi come attore politico a livello regionale ed a competere con le altre coalizioni possono in parte essere spiegate con i travagli pre-elettorali, quale la sostituzione del candidato presidente avvenuta a soli 40 giorni dal voto.

La coalizione di centrodestra ha, come detto, ottenuto un risultato molto importante, che qualcuno potrebbe definire storico. È riuscita a sfiorare quota 40%, insidiando, al di là di ogni aspettativa, il tradizionale dominio elettorale del centrosinistra. Il notevole risultato elettorale del centrodestra appare addebitabile allo stesso Ricci, che è stato in grado di compattare attorno alla sua persona l'intera, ed eterogenea, coalizione di centrodestra, e di capitalizzare il suo radicamento territoriale. Infatti, il voto al candidato presidente ha superato di quasi un punto percentuale il risultato della coalizione e la lista Ricci ha avuto una buona affermazione elettorale (4,5%). Tuttavia, l'attore veramente vincente all'interno del centrodestra è stata, anche in Umbria, la LN. Il partito di Salvini ha compiuto un vero e proprio balzo in avanti rispetto a tutte le precedenti tornate elettorali, attestandosi al 14% dei voti e accreditandosi come vero e proprio *dominus* elettorale del centrodestra umbro, riducendo FI a *partner* coalizionale minore. L'espansione della LN è stata clamorosa in una regione sempre sfuggita alla penetrazione leghista, anche perché ben presidiata dai partiti di centrosinistra.

FI si è fermata all'8,5%, confermando le sue attuali difficoltà. Se si guarda alle precedenti consultazioni regionali (2010), con il PdL al 32,4% e la LN al 4,3%, il ribaltamento nei rapporti di forza tra i due *partner* coalizionali è clamoroso. FdI-AN, a sua volta, ha ottenuto il 6,2% dei voti, confermandosi un attore politicamente rilevante. Con il risultato di Ricci il centrodestra è arrivato al 39,3% dei voti, registrando un progresso

vertiginoso rispetto alle politiche 2013 (24,3%) e alle europee del 2014 (22,1%). Tale risultato appare però più modesto se comparato con quello del 2010 (37,7%), ma rappresenta in ogni caso la migliore *performance* della storia per il centrodestra umbro in un'elezione regionale. Nelle elezioni politiche del 2013, quando il tradizionale legame di fedeltà tra il centrosinistra e l'elettorato umbro si era parzialmente incrinato, tale rapporto era stato messo in crisi dal M5S e non dal centrodestra. Alcuni segnali di una crescita del centrodestra si erano manifestati tuttavia alle comunali di Perugia del 2014, in cui l'esponente di FI, Andrea Romizi aveva superato al ballottaggio il candidato del centrosinistra Wladimiro Boccali, rompendo l'egemonia della sinistra che durava da circa 70 anni. Tuttavia, tale successo perugino, che segnalava una seria incrinatura nei vecchi equilibri politici, era parso un caso isolato, visto il risultato del PD di Renzi alle elezioni europee di quello stesso anno, pari al 49,2%.

Il centrosinistra umbro ha dunque corso il rischio di incorrere in un'imprevista *débâcle*. Il presidente uscente, ha ottenuto una difficile riconferma con appena 3,5 punti percentuali di vantaggio. Nel 2010 il differenziale tra la stessa Marini ed il candidato del centrodestra, Fiammetta Modena, era stato di circa 20 punti percentuali. Rispetto a cinque anni prima la candidata del centrosinistra è calata di 15 punti percentuali, passando dal 57,2% al 42,8% dei voti. Il PD, pur perdendo molti voti rispetto alle europee del 2014, è rimasto pressappoco stabile rispetto alle precedenti regionali per livelli di voto percentuale, attestandosi al 35,8%. Tuttavia, la principale differenza è stata la maggiore debolezza dei *partner* minori del PD. In effetti, SEL, i Socialisti riformisti e la lista Civica e Popolare hanno sommato un 7,6% dei voti validi, un dato non trascurabile, ma neanche minimamente comparabile al 22,8% ottenuto dai partiti minori del centrosinistra nel 2010. Tra questi attori vi erano partiti quali PRC e IdV, ormai divenuti irrilevanti nell'odierno scenario partitico.

TAB. 5 – Umbria. Elezioni per il Presidente della Giunta e il Consiglio Regionale del 31 maggio 2015.

Candidati Presidente e Liste	Voti	%	Seggi
<i>Catiuscia Marini</i>	159.869	42,8	1
Partito Democratico	125.777	35,8	10
Socialisti Riformisti	12.200	3,5	1
Umbria più Uguale-SEL	9.010	2,6	1
Civica e Popolare	5.172	1,5	
<b>Totale</b>	<b>152.159</b>	<b>43,3</b>	<b>13</b>
<i>Claudio Ricci</i>	146.752	39,3	1
Lega Nord	49.203	14,0	2
Forza Italia	30.017	8,5	1
FdI-AN	21.931	6,2	1
Ricci Presidente	15.784	4,5	1
Cambiare in Umbria	9.374	2,7	
Per l'Umbria Popolare <sup>13</sup>	9.285	2,6	
<b>Totale</b>	<b>135.594</b>	<b>38,6</b>	<b>6</b>
<i>Andrea Liberati</i>	53.458	14,3	1
Movimento 5 Stelle	51.203	14,6	1
<i>Michele Vecchiatti</i>	5.858	1,6	
L'Umbria per un'Altra Europa <sup>14</sup>	5.561	1,6	
<i>Simone Di Stefano</i>	2.457	0,7	
Sovranità	2.343	0,7	
<i>Amato John De Paulis</i>	2.155	0,6	
Alternativa Riformista	1.919	0,5	
<i>Aurelio Fabiani</i>	1.820	0,5	
Partito Comunista dei Lavoratori	1.662	0,5	
<i>Fulvio Carlo Maiorca</i>	1.304	0,3	
Forza Nuova	1.255	0,4	
Totale voti ai candidati	373.673		3
Totale voti alle liste	351.696		18
Votanti	391.210	55,4	
Elettori	705.819		

13 Lista di NCD e UdC.

14 La lista comprende PRC ed esponenti IdV.

### *Regionali in Campania del 31 maggio 2015*

Le regionali in Campania hanno visto uno dei due ribaltamenti di colore politico. Nonché dell'unico caso di *incumbent* non riconfermato. A cinque anni di distanza, infatti, Vincenzo De Luca ha consumato la propria vendetta elettorale su Stefano Caldoro, negandogli la riconferma a Palazzo Santa Lucia.

La nuova legge elettorale regionale<sup>15</sup> ha modificato ben poco la normativa con cui si tennero le precedenti regionali nel 2010. L'unica differenza rilevante è la riduzione dei consiglieri, che da 60 sono passati a 50 (più il presidente eletto). Per il resto il sistema elettorale è rimasto pressoché invariato: proporzionale con premio di maggioranza (60% dei seggi) a turno unico. Per garantire la rappresentanza delle minoranze, alla maggioranza non può in ogni caso andare più del 65% dei seggi. La soglia di sbarramento è del 3% dei voti validi, e si applica a tutte le liste tranne quelle collegate a un candidato presidente che abbia ottenuto almeno il 5%. Infine, si possono esprimere fino a due preferenze, ma la seconda deve essere data ad un candidato di sesso diverso rispetto alla prima, pena il suo annullamento. Quest'ultima novità, introdotta nel marzo 2009, in tempo quindi già per la precedente tornata, ha effettivamente contribuito ad aumentare il numero dei consiglieri di genere femminile<sup>16</sup>. Da segnalare, infine, la possibilità di effettuare un voto disgiunto, ossia di esprimere un voto per un candidato presidente e allo stesso tempo per una lista a sostegno di un altro candidato.

I candidati per la carica di governatore della Campania erano in tutto cinque, ma solo due erano davvero in corsa per la guida della regione: Caldoro e De Luca, attorno ai quali si sono formate ampie coalizioni, comprendenti 17 delle 20 liste in corsa. Il primo era sostenuto dai tre principali partiti del centrodestra al sud (Forza Italia, Nuovo Centrodestra, Fratelli d'Italia), una lista civica e diverse liste minori. Il secondo, dopo aver vinto le primarie contro l'europarlamentare PD Andrea Cozzolino, era alla testa di una coalizione di centrosinistra certamente ampia ma non completa. Ne facevano parte il PD, i Verdi, il PSI, l'IdV, Centro Democratico, l'UdC e diverse liste civiche, alcune delle quali hanno suscitato un certo scalpore per la presenza di esponenti con un passato nel centrodestra o con legami "poco raccomandabili". Nella coalizione di De Luca non c'era però, da qui l'incompletezza, nessuna lista alla sinistra del PD. Sinistra Ecologia e Libertà candidava infatti alla presidenza della regione il proprio segretario regionale, Salvatore Vozza, sostenuto dalla lista Sinistra al Lavoro per la Campania, che ospitava anche alcuni esponenti di altre formazioni della sinistra campana che non si erano riconosciuti nella coalizione di De Luca.

Il Movimento 5 Stelle si presentava anche questa volta da solo e senza alleati, candidando la sua attivista Valeria Ciarambino. Con una sola lista a sostegno della pro-

---

<sup>15</sup> Cfr. l.r. n. 6 del gennaio 2014.

<sup>16</sup> Anche se al momento della sua introduzione fu molto contestata, addirittura con ricorso alla Corte costituzionale da parte del Governo allora in carica. Ma la Corte giudicò legittimo (con sentenza n° 4 del 14/01/2010) tale meccanismo, a cui si sono in seguito ispirate altre legislazioni, compresa quella, recente, di riforma elettorale per la Camera dei Deputati.

pria candidatura era anche Marco Esposito, appoggiato dalla lista civica di ispirazione meridionalista Mo!

Anche in Campania, l'affluenza ha fatto segnare un brusco calo rispetto alle precedenti elezioni regionali svoltesi nel 2010. La partecipazione elettorale si è fermata al 51,9%. Alquanto in linea con quanto visto nelle altre regioni, il calo è di 11 punti percentuali rispetto al 2010. Tra le province il dato oscilla tra il 55,5% di Salerno e il 45,4% di Benevento. Occorre comunque evidenziare come in Campania, contrariamente alle altre regioni, si sia registrato un lieve aumento dell'affluenza rispetto alle elezioni europee dell'anno precedente (+0,8%).

Si vedano i risultati riportati nella tabella 6. Come detto, i candidati principali a contendersi la guida del governo regionale erano gli stessi delle scorse elezioni, nel 2010, che si conclusero con una vittoria netta del centrodestra e l'elezione di Stefano Caldoro quale presidente della regione. Quest'anno con gli stessi candidati l'esito è stato opposto. È stata una vera e propria sfida all'ultimo voto, forse la più incerta di questa tornata. Alla fine solo pochissimi punti percentuali hanno separato i due candidati. Il governatore uscente è riuscito a resistere nelle province di Napoli e di Caserta, mentre De Luca ha vinto in modo netto in quella di Salerno, del cui capoluogo è stato sindaco per tanti anni, e ha prevalso ad Avellino. Nella provincia di Benevento i due candidati hanno concluso in parità.

Il PD si conferma primo partito, ma in netta flessione: non arriva al 20%, perdendo quasi 17 punti sul 2014 e anche 2 punti rispetto al 2010; i democratici possono consolarsi con il buon dato delle due liste civiche a sostegno di De Luca, che assommano circa il 9,5% dei voti, proiettando così il risultato complessivo dell'area riconducibile al PD attorno al 30%. In seconda posizione troviamo Forza Italia, che sfiora il 18%, e che, sommando la lista personale di Caldoro (sopra il 7%), otterrebbe un risultato analogo al buon 24% del 2014. Sono lontani i tempi delle regionali 2010 in cui il PdL otteneva cifre superiori al 30%, ma se si considerano i discreti risultati di NCD e di FdI-AN (entrambi oltre il 5%), emerge la fotografia di un centrodestra decisamente meno in crisi rispetto alle attese. Terzo partito è il Movimento 5 Stelle, autore di un notevole passo avanti rispetto alle regionali di cinque anni or sono, nelle quali ottenne solo l'1,35%. Se confrontato con il dato delle europee, però, il calo è forte: oltre 5 punti percentuali in meno. La dinamica bipolare che, unita all'incertezza circa l'esito, ha caratterizzato la sfida per la poltrona di governatore tra De Luca e Caldoro può certamente avere contribuito a ridurre le prospettive della principale terza forza in campo.

Merita in ogni caso di essere evidenziato come le prime tre liste (PD, FI, M5S) siano racchiuse in circa tre punti percentuali, e su livelli piuttosto bassi: fra il 17 e 20% dei voti.

Dopo tutto lo scalpore suscitato nelle settimane immediatamente precedenti l'appuntamento elettorale, la lista Campania in Rete a sostegno di De Luca, in cui erano candidati alcuni "impresentabili", porta soltanto l'1,5%. Questa percentuale, però, sommata al circa 2% dell'UdC di De Mita, è stata probabilmente decisiva per la vittoria di De Luca, che comunque ottiene nel voto ai presidenti un risultato migliore rispetto al voto

alle liste, come era peraltro accaduto nel 2010. Naturalmente non possiamo affermare con assoluta sicurezza che la situazione sarebbe stata diversa se l'UdC avesse appoggiato Caldoro, ma la scelta di De Mita sembra essere stata decisiva.

TAB. 6 – Campania. Elezioni per il Presidente della Giunta e il Consiglio Regionale del 31 maggio 2015.

Candidati Presidente e Liste	Voti	%	Seggi
<i>Vincenzo De Luca</i>	987.927	41,2	1
Partito Democratico	443.879	19,5	15
De Luca Presidente	111.698	4,9	4
Campania Libera	108.921	4,8	3
Centro Democratico - Scelta Civica	62.975	2,8	2
Unione di Centro	53.628	2,4	2
Partito Socialista Italiano	49.643	2,2	1
Campania in Rete	34.337	1,5	1
Davvero Verdi	26.401	1,2	1
Italia dei Valori	25.913	1,1	1
<b>Totale</b>	<b>917.395</b>	<b>40,3</b>	<b>31</b>
<i>Stefano Caldoro</i>	921.481	38,4	1
Forza Italia	405.773	17,8	7
Caldoro Presidente	163.468	7,2	2
NCD - Campania Popolare	133.753	5,9	1
FdI-AN	124.543	5,5	2
Noi Sud	47.367	2,1	
Popolari per l'Italia	17.475	0,8	
Mai più la Terra dei Fuochi	6.561	0,3	
Vittime della Giustizia e del Fisco	5.941	0,3	
<b>Totale</b>	<b>904.881</b>	<b>39,7</b>	<b>13</b>
<i>Valeria Ciarambino</i>	420.839	17,5	
Movimento 5 Stelle	387.546	17,0	7
<i>Salvatore Voza</i>	52.791	2,2	
Sinistra al Lavoro <sup>17</sup>	53.000	2,3	
<i>Marco Esposito</i>	17.744	0,7	
Mo! Lista Civica Campania	14.332	0,6	
Totale voti ai candidati	2.400.782		2
Totale voti alle liste	2.277.154		49
Votanti	2.578.767	51,9	
Elettori	4.965.599		

<sup>17</sup> La lista comprende SEL, PRC, PCdI e esponenti di formazioni minori.



Fallimentare, infine, la candidatura di Marco Esposito che con la lista civica MO! ha raggiunto solo lo 0,6%. Un po' meglio è andato Salvatore Vozza, sostenuto dalla lista Sinistra al Lavoro, che ha ottenuto un magro 2,2%, in netta flessione rispetto ai risultati ottenuti in Campania dai partiti di sinistra nei più recenti appuntamenti elettorali, che erano compresi fra il 5 e il 6%.

#### *Regionali in Puglia del 31 maggio 2015*

Al termine del secondo mandato di Nichi Vendola la Puglia è tornata alle urne per eleggere con il nuovo Consiglio regionale il nuovo presidente. Si sono presentati sette candidati alla presidenza della regione. Il *front-runner* era certamente Michele Emiliano, ex magistrato e sindaco di Bari, sostenuto da una nutrita coalizione di centrosinistra di cui facevano parte il Partito Democratico e altre sette liste. Le elezioni regionali pugliesi hanno avuto un particolare significato politico oltre che per la rilevanza della regione per una circostanza specifica di questa tornata. Infatti, le tensioni tra Fitto e Berlusconi, spesso al centro del dibattito politico nazionale, hanno trovato sfogo all'interno della competizione pugliese. A causa di tali tensioni, il centrodestra non è riuscito a presentarsi con un candidato unitario: da una parte era in corsa, sostenuta da Forza Italia, Noi con Salvini ed altre liste minori, Adriana Poli Bortone, ex parlamentare, ex ministro delle risorse agricole, ex sindaco di Lecce ed ex candidata presidente nel 2010. Ma in corsa era anche l'ex chirurgo e presidente della provincia di Bari Francesco Schittulli, appoggiato da Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale, Movimento Politico Schittulli-Area Popolare e Oltre con Fitto. Bisogna peraltro sottolineare come questa divisione del centrodestra in Puglia non rappresenti una prima volta. Infatti, già nel 2010, in occasione della rielezione di Vendola, la Poli Bortone si era candidata in alternativa al candidato dell'allora PdL, portandogli via un numero di voti tale che se fossero massicciamente andati a quest'ultimo, gli avrebbero consentito di battere il governatore uscente.

Gli altri candidati presidente erano Gregorio Marigiò per la Federazione dei Verdi, Riccardo Rossi, consigliere comunale di Brindisi e ricercatore dell'ENEA, sostenuto dalla lista di sinistra L'Altra Puglia, Michele Rizzi per il Partito di Alternativa Comunista e Antonella Laricchia, studentessa di Architettura, candidata dal Movimento 5 Stelle.

La legge elettorale regionale pugliese prevede che vengano eletti in tutto 51 consiglieri. Innanzitutto, un seggio è assegnato al candidato presidente che ha vinto la competizione elettorale maggioritaria ed è quindi il presidente eletto della regione.

23 seggi sono assegnati con sistema proporzionale fra liste circoscrizionali provinciali. In ciascuna lista circoscrizionale non è possibile candidare più del 60% dei candidati dello stesso sesso. I 23 consiglieri eletti nelle varie province sono selezionati proporzionalmente sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti. Gli elettori possono esprimere una preferenza. Sono inoltre presenti delle soglie di sbarramento: al fine di poter accedere al Consiglio regionale ciascuna lista o coalizione deve ottenere almeno l'8% dei voti validi a livello regionale, mentre una lista all'interno di una coalizione deve ottenere almeno il 4% dei voti validi, sempre a livello regionale.

I rimanenti 27 consiglieri sono eletti nel collegio unico regionale e sulla base del premio di maggioranza. La legge prevede l'assegnazione di un premio variabile: se le liste collegate al candidato presidente che ha ottenuto più voti hanno raggiunto o superato la soglia del 40% dei voti validi, sono assegnati alla futura maggioranza 29 seggi totali. Se queste liste hanno ottenuto una percentuale di voti validi maggiore o uguale al 25%, ma inferiore al 40%, la futura maggioranza ottiene 28 seggi anziché 29. Se, infine, la percentuale di voti validi raggiunta dalle liste collegate al vincitore è inferiore al 25%, la maggioranza si vedrà assegnare 27 seggi nel futuro Consiglio regionale. I rimanenti seggi sono ripartiti proporzionalmente nel collegio unico regionale fra le liste non facenti parte della futura maggioranza che hanno superato la soglia di sbarramento. Le modalità di espressione del voto sono rimaste identiche alla Tatarella, compresa la possibilità di voto disgiunto.

Come possiamo osservare nella tabella 7, i risultati delle elezioni hanno confermato le aspettative della vigilia, per lo meno in riferimento al vincitore delle elezioni. Emiliano ha infatti conquistato una vittoria netta. Seppur in calo di circa un punto e mezzo rispetto al risultato di Vendola nel 2010 – quando però ci si trovava ancora in uno scenario bipolare e pre-M5S – Emiliano ha comunque sfiorato la maggioranza assoluta dei consensi (47,1%), e raccolto quasi 30 punti percentuali in più dei più immediati rivali, la candidata del M5S e Schittulli, entrambi attorno al 18%. La sua coalizione ha ottenuto il massimo premio conseguibile: avendo superato il 40%, si è vista assegnare 29 seggi, oltre a quello per il presidente. All'interno della sua coalizione, il PD ha preso poco meno di un voto su cinque. Ciò significa un calo di un paio di punti rispetto alle regionali 2010, un risultato in lieve aumento rispetto alle politiche 2013, ma soprattutto una netta flessione rispetto alle europee 2014, quando ottenne un terzo dei voti. Rimane comunque la lista più votata e la sua flessione è parzialmente compensata dal risultato molto rilevante ottenuto della lista personale del neo-presidente della regione, che ha sfiorato il 10% dei voti. Buono anche il risultato della lista di SEL (Noi a sinistra per la Puglia), che conferma il risultato delle politiche, anche se ha fatto registrare un calo di circa tre punti rispetto a quando il suo *leader* Vendola era personalmente in campo come candidato alla guida della regione.

Al secondo posto, come accennato, si è piazzata la candidata del M5S, Laricchia, con il 18,4% dei voti maggioritari. Circa duemila voti in più di Schittulli, che può consolarsi con il fatto di essere risultato vincitore della corsa interna al centrodestra. Le liste di Schittulli hanno preso più voti del M5S, quasi ventimila in più; ma la candidata del Movimento ha evidentemente raccolto un significativo consenso personale, di elettori non del M5S, o comunque non disposti a votarlo al proporzionale, per via magari di qualche preferenza da esercitare all'interno di altre liste, ma attratti dalla candidata-presidente del Movimento nella competizione maggioritaria. Ciò è interessante perché nelle prime prove elettorali sub-statali non era costume per gli elettori del M5S. Tendevano a riversare sul maggioritario pochi voti in più della lista al proporzionale. Negli ultimi tempi questo *trend* sembra essersi invertito, e in queste regionali 2015 se ne ha una conferma in quasi tutte le regioni. In ogni caso, il M5S era stato attorno al 25% dei voti sia alle politiche che alle europee, per cui, per quanto rilevante la sua esplosione rispetto al 2010 (quando

non era neppure presente), ha smarrito un quarto circa dei suoi voti – una quota ancora maggiore se si guarda al risultato proporzionale della lista.

Un ulteriore dato che merita di essere commentato è il pesante arretramento del centrodestra nel suo complesso. Nel giro di cinque anni è riuscito a perdere 20 punti percentuali, passando da una maggioranza assoluta di voti a meno di un voto ogni tre per i suoi due candidati. In effetti, però, questo era già avvenuto fra 2010 e 2013, dato che già allora la coalizione guidata da Berlusconi aveva raccolto un risultato analogo alla somma di Schittulli e Poli Bortone in questo 2015. Inoltre, se consideriamo i partiti del centrodestra, rileviamo come, ad eccezione di NCD, che non ha presentato il proprio simbolo sulla scheda elettorale, sia Forza Italia che Fratelli d'Italia abbiano visto decrescere notevolmente il proprio consenso. Il partito di Berlusconi ha ceduto circa il 13%, mentre FdI ha ottenuto un consenso alle urne pari a circa il 60% di quello raccolto alle elezioni europee dello scorso anno. Chi nel centrodestra ha invece incrementato la propria forza elettorale, seppur in maniera ancora certamente inferiore alle attese, è stata la Lega Nord che, presentatasi sotto il nome di Noi con Salvini: ha quadruplicato il propri consensi rispetto alle elezioni europee, raggiungendo un risultato pari al 2,3%.

L'ultimo dato che emerge nel caso pugliese, come d'altronde altrove, è l'elevato tasso di astensionismo: solamente il 51,2% degli aventi diritto al voto si è recato alle urne. Confrontando i dati dell'affluenza di questa tornata elettorale con quelli relativi alle elezioni regionali del 2010, alle politiche del 2013 ed alle europee del 2014, è possibile osservare come il tasso di astensione sia ulteriormente cresciuto nell'ultimo anno. Gli aventi diritto al voto che si sono recati alle urne sono oltre 242.0000 (25%) rispetto al 2010. Fra le motivazioni di questa decrescita, simile a quella delle altre regioni, in Puglia ha agito la scarsa competitività, essendo preannunciata la vittoria di Emiliano.

Questi elementi non possono tuttavia oscurare la rilevanza politica del terremoto avvenuto nel centrodestra pugliese. La frammentazione dell'offerta elettorale e i risultati ottenuti da Adriana Poli Bortone e Francesco Schittulli rendono evidente come la sfida alla *leadership* del centrodestra lanciata da Fitto a Berlusconi possa essere rinnovata, quanto meno in Puglia. Infatti, nonostante la formazione Oltre con Fitto non sia stata in grado di eguagliare il risultato di Forza Italia, Schittulli, da quella sostenuto, ha ottenuto un risultato nettamente superiore a quello di Adriana Poli Bortone, la quale, per la seconda elezione consecutiva, appare non essere in grado di far convogliare su di se un consistente consenso dell'elettorato.

TAB. 7 – Puglia. Elezioni per il Presidente della Giunta e il Consiglio Regionale del 31 maggio 2015.

Candidati Presidente e Liste	Voti	%	Seggi
<i>Michele Emiliano</i>	793.831	47,1	1
Partito Democratico	316.876	18,8	13
Emiliano Sindaco di Puglia	155.840	9,3	6
Noi a Sinistra per la Puglia <sup>18</sup>	108.920	6,5	4
Popolari	99.021	5,9	3
La Puglia con Emiliano	68.366	4,1	3
Partito Comunista d'Italia	10.398	0,6	
Pensionati e Invalidi Giovani Insieme	6.712	0,4	
Popolari per l'Italia	6.575	0,4	
Totale	772.708	45,9	30
<i>Antonella Laricchia</i>	310.304	18,4	1
Movimento 5 Stelle	275.114	16,3	7
<i>Francesco Schittulli</i>	308.168	18,3	
Oltre con Fitto	155.771	9,3	4
Mov. Pol. Schittulli - Area Popolare	101.817	6,0	4
FdI-AN	39.164	2,3	
Totale	296.752	17,6	8
<i>Adriana Poli Bortone</i>	242.641	14,4	
Forza Italia	181.896	10,8	5
Noi con Salvini	38.661	2,3	
Puglia Nazionale	9.186	0,6	
Partito Liberale Italiano	1.797	0,1	
Totale	231.540	13,8	5
<i>Riccardo Rossi</i>	17.110	1,0	
L'altra Puglia <sup>19</sup>	14.513	0,9	
<i>Gregorio Mariggiò</i>	7.559	0,5	
Federazione dei Verdi	6.278	0,4	
<i>Michele Rizzi</i>	5.056	0,3	
Partito di Alternativa comunista	3.414	0,2	
Totale voti ai candidati	1.684.669		2
Totale voti alle liste	1.600.319		49
Votanti	1.825.613	51,2	
Elettori	3.568.409		

18 Lista di SEL.

19 Lista di PRC e L'Altra Europa con Tsipras.